

## **Domenica V dopo il Martirio di S. Giovanni il Precursore, Milano 29.09.2013 Battesimo di Giacomo Capozza**

*Lecture: Isaia 56,1-7; Romani 15,2-7; Luca 6,27-38*

“Sarete figli dell’Altissimo” (Lc 6,35)

Questa promessa di Gesù a coloro che accettano di aderire alla gratuità disinteressata dell’amore di Dio, è come il perno delle letture di questa domenica. Ma è soprattutto il perno di tutta l’esperienza cristiana. Dio, in Cristo che, in virtù della sua morte e risurrezione, ci trasforma radicalmente col battesimo, è già nostro Padre, è già Padre *nostro*: “Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre *vostra*.” (Lc 6,36). Ma il nostro essere suoi figli ci è presentato qui come una promessa, come una conseguenza garantita dal Signore a chi permette alla misericordia del Padre di diventare la regola della sua vita, dei suoi rapporti, dei suoi sentimenti, dei suoi giudizi, delle sue reazioni. Una promessa che non è una condizione posta all’amore di Dio per noi, perché, appunto, Dio è “benevolo verso gli ingrati e i malvagi” (6,35). Dio, per amarci, non attende che siamo amabili, degni di essere amati, perché nessun uomo può mai precedere, e quindi meritare per primo, l’amore del Dio che lo fa, che lo crea, che lo perdona.

Non c’è nulla di più importante nella vita che diventare figli di Dio, e quindi nulla di più significativo per la vita che il battesimo. Ma a nulla varrebbe essere figli di Dio se non potessimo conformare la nostra vita a questa identità, a questa grazia incredibile. A che servirebbe un tesoro così immenso se non diventasse esperienza, cioè vita della nostra vita? Le letture di oggi ci spiegano come questo può avvenire, come d’altronde lo fa tutta la Sacra Scrittura, tutta la liturgia, tutti i sacramenti, tutta la tradizione e tutto il magistero della Chiesa. Perché esistiamo e viviamo per questo, e Dio si è fatto uomo, è morto e risorto per questo, e per questo ci è donato lo Spirito Santo, e per questo esiste, dal filo d’erba all’ultima stella, come lo scrive san Paolo ai Romani: “L’ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio” (Rm 8,19).

Allora come vivere questa cosa così grande, essenziale e universale, che concerne così personalmente ognuno di noi, eppure abbraccia il senso e la finalità di tutta la creazione?

Per farcelo capire, nel Vangelo di questa Messa Gesù concentra la sua e nostra attenzione sugli aspetti più negativi dell’esperienza umana: l’odio, l’ostilità, l’inimicizia, la divisione, l’inganno, il tradimento, la menzogna. Nei rapporti umani, in un modo o nell’altro, ogni uomo fa l’esperienza di non essere amato, di essere amato male. Chi di noi può garantire di saper amare bene? Quali genitori possono essere certi di amare veramente bene i loro figli?

È nella nostra capacità di amare, immagine essenziale di Dio in noi, che risentiamo più dolorose le conseguenze del peccato originale, e la fragilità del nostro peccato personale.

Eppure, è proprio in questo ambito dell’esperienza umana decaduta col peccato che le parole di Gesù ci annunciano la novità della Redenzione, una possibilità di vita nuova che in Lui ci è donata: “Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell’Altissimo; perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.” (Lc 6,35)

La possibilità di vita nuova che Cristo ha portato nel mondo, non è semplicemente una spolverata gentile sulla nostra generosità e bontà naturali. Amare chi ci ama, fare del bene a chi ci fa del bene, prestare a chi ci restituisce di sicuro: tutto questo è naturale, scontato, non è una novità di vita, non è un cammino che ci porta oltre noi stessi. Il nostro cuore desidera di più, perché è fatto per una pienezza che lo superi, che sia più grande di lui.

Allora, Gesù ci annuncia che proprio là dove percepiamo una diminuzione della nostra gioia, proprio là dove la vita ci sembra in perdita, proprio là dove il desiderio di amore del nostro cuore sembra tradito, represso, frustrato, proprio lì l'amore di Cristo ci apre un cammino paradossale di pienezza, di una pienezza che va oltre ogni progetto, ogni sogno, ogni calcolo: quella di essere figli dell'Altissimo. Perché amare chi non ci ama, fare il bene a chi non ce ne fa, dare a chi non ci dà nulla, tutto questo Gesù ce lo rivela essere la dimensione senza limiti e calcoli del Cuore di Dio, dell'amore del Padre.

Questo annuncio, se accolto con fede, è la rivelazione di una positività invincibile. Non c'è nessun aspetto negativo dell'umana esperienza che non possa essere trasfigurato dalla grazia e dall'esperienza di essere figli di Dio in Cristo. Anzi: gli aspetti più negativi della vita e dei rapporti diventano nell'amore di Cristo come una possibilità accentuata di esperienza di vita nuova, di vita eterna. Là dove l'amore è più ferito, rifiutato, non corrisposto, è proprio lì che siamo chiamati ad essere e sentirci più intensamente figli del Padre.

Questa vittoria sul male e sulla negatività della vita umana è il frutto di un cammino che Gesù ci chiede di fare con Lui, vivendo con Lui e come Lui ogni esperienza negativa della vita, perché Lui le ha assunte tutte morendo in Croce, abbandonato o odiato dagli uomini. Anche Gesù, per primo, ha fatto l'esperienza di come la memoria della misericordia del Padre possa trasfigurare tutta la negatività del mondo: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34); "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23,46).

Sulla Croce, Gesù ha voluto fare il percorso di coscienza e di esperienza che chiede a noi: rischiare la scelta del perdono per consentire all'opera delle mani misericordiose del Padre, che è l'opera di fare del nostro spirito, del nostro cuore, un cuore filiale e fraterno, un cuore mite ed umile perché filiale, come quello di Gesù.

Chiedere il battesimo per un bambino vuol dire offrire alla sua vita la prospettiva totalmente positiva di questa esperienza. Vuol dire desiderare per lui come per noi la grazia che solo Cristo può darci di una vittoria sempre possibile sul male, sull'odio, su tutto quello che nei rapporti e nella vita ci minaccia di non vivere con letizia, con pienezza, con pace. Vuol dire anche offrire a questo bambino una possibilità di rapporto con le persone e le circostanze sempre aperto ad un amore più grande, più grande del nostro amore. E l'appartenenza alla Chiesa, alla comunità cristiana, è contemporaneamente educazione e possesso di questa esperienza, perché la Chiesa è essenzialmente il popolo di fratelli e sorelle che il Padre sempre genera e rigenera, in Cristo suo Figlio, nella comunione viva dello Spirito Santo.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori  
Abate Generale OCist*